

Professione regista: ma di pubblicità, non di cinema
Parla Alfredo Angeli,
autore di 3000 spot da «Carosello» ad oggi

Concerti nelle metropoli. Una proposta da Milano, una rassegna a Torino
Due modi diversi di gestire la musica giovane

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Violenza in Technicolor

È più violenta la realtà o la rappresentazione che se ne dà? L'interrogativo viene ormai servito con la colazione: praticamente ogni giorno. Ecco o meno «Colors», il film sulle bande giovanili degli slums di Los Angeles, foriero di produrre - dicono - morti «veri» fra gli spettatori «eccitati», come è avvenuto ancora l'altro ieri a Stockton in California, dove un giovane di 19 anni in fila davanti al cinema è stato ucciso a colpi di pistola da un coetaneo di una banda rivale. Probabilmente realtà e narrazione si influenzano e si sorreggono l'una con l'altra. Ma non è questo l'aspetto che qui interessa. Piuttosto vorrei muovere da una convinzione ampiamente presente nell'opinione pubblica, secondo la quale la violenza non sarebbe solo un male tipico della nostra epoca ma addirittura destinato ad un'inarrestabile escalation. Convincione che, tanto per anticipare il senso del mio discorso, ritengo, oltre che errata, produttrice essa stessa di malessere, di paura quando non di ulteriore violenza. Con ciò dirò anche che le considerazioni che seguono hanno dei debiti librai nei confronti di due splendidi «re-maunders» («Stitii e società» di Roger Callois e «Storia della violenza» di Jean Claude Chesna) e di una «novità»: «Le illusioni della medicina ovvero la prevenzione come alibi» di N. Bensaïd (Marsilio pp. 288, lire 28.000).

Ragioni fondate di sgomento e preoccupazione ce ne sono tante. E reali. Giornali e televisione traboccano di cronache di ordinaria e straordinaria violenza, e laddove non arriva la fatalità soccorrono morti annunciati, suicidi in diretta, catastrofi attese. Per completare il quadro non passa giorno che qualcuno non ci ammonisca sulle minacce del terrorismo, della droga, delle sevizie ai minori e agli indifesi. E via di questo passo fra nuovi untori (la prostituta affetta da Aids oppure il tossicodipendente che siringa limoni al supermercato) e degenerati di vario genere (il filosofo ultrano, il pedofilo). Insomma da quanti morti annunciati, suicidi in diretta, catastrofi attese. Per completare il quadro non passa giorno che qualcuno non ci ammonisca sulle minacce del terrorismo, della droga, delle sevizie ai minori e agli indifesi. E via di questo passo fra nuovi untori (la prostituta affetta da Aids oppure il tossicodipendente che siringa limoni al supermercato) e degenerati di vario genere (il filosofo ultrano, il pedofilo). Insomma da quanti morti annunciati, suicidi in diretta, catastrofi attese.

L'uscita a Los Angeles di un film di Dennis Hopper ha fatto esplodere la guerra tra bande e provocato dei «veri» omicidi

Ma in fondo la nostra società è più carica di sangue e di assassini sullo schermo che non nella realtà...

GIORGIO TRIANI



Il manifesto del film «I guerrieri della notte» di Walter Hill sulle bande giovanili Usa

può assolutamente essere paragonata a quella antica o anche solo di certi anni fa. Però è rimasta la paura, non di rado alimentata dai sensazionalismi del mass media e dal fatto che siamo portati a giudicare come criminali atti che per lunghi secoli sono stati invece usuali. Dall'incesto all'abbandono dei figli, dall'assassinio, come forma di lotta politica, alle pene corporali e allo *ius primae noctis*.

A noi cittadini dell'Occidente, nutrirsi, garantirsi e pacificarsi dai consumi, la violenza sanguinaria appare inspiegabile. E la lontananza da essa che ce la fa apparire tale. Come ha scritto Chateaubriand: «I crimini più abominevoli ispirano orrore solo nelle società in stato di quiete; alle rivoluzioni, invece, essi appartengono a pieno titolo, costituendone come il dramma, lo spettacolo». Tutto è relativo, anche la tragedia. «Fateci atterrire», ha implorato il pilota del jumbo kuwaitiano dirottato. «No», è stata la risposta all'aeroporto di Beirut, «noi è da 15 anni che abbiamo la guerra in casa».

Il discorso contemporaneo sulla violenza è stato catastrofico quanto spesso cieco. Penso ad esempio allo stupore che fa seguito alla scoperta

che i violenti o gli stupratori sono «figli di buona famiglia»; quasi che l'abitudine ad avere tutto non avesse il suo peso nel promuovere atteggiamenti prevaricatori anche nei confronti delle persone, considerate alla stregua di «cose». Ma l'idea che il fenomeno si stia notevolmente aggravando, nasce dalla generalizzazione della parola «violenza», che ha finito col designare, impropriamente, qualsiasi scontro, tensione, protesta, minaccia, atto criminale. Un esempio? L'ultimo numero della rivista delle forze di polizia «Ordine pubblico» contiene un censimento dei danni prodotti dal

vandalismo a Roma l'anno scorso. 3.000 panchine distrutte, 533 autobus danneggiati, 120 cassonetti dati alle fiamme e innumerevoli danni alle cabine telefoniche, alle scuole, alle statue. Il bilancio è senz'altro preoccupante, ma lo è ancor più il fatto che numerosi giornali abbiano tratto spunto per scrivere che i vandali di oggi (i cui identikit è un giovane in età compresa tra i 14 e i 20 anni) sono molto più devastanti dei vandali di Alarico che saccheggiarono Roma

Fra le pieghe di simili discorsi si scorge una sorta di conservatorismo latente, sempre pronto a rispolverare una mitica età dell'oro che non è mai esistita e che talvolta finisce col produrre un «eccesso di difesa» - questo sì violento - nei confronti di una minaccia supposta, temuta. Esempio in questo senso un sondaggio condotto sul finire dell'anno scorso dalla Doxa sul tema degli stranieri in Italia. A parte una sensibile paura del «diverso», soprattutto se di pelle scura, il 57% degli intervistati ha dichiarato che dovrebbe essere scoraggiata l'immigrazione nel nostro paese. Dato questo ancor più



Bellocchio polemico per l'esclusione da Cannes
 Prime polemiche per Cannes. Il film di Marco Bellocchio, «La visione del Sabba» è stato escluso dalla selezione ufficiale, pare per decisione del presidente della commissione selezionatrice, Gilles Jacob. Ne riferisce «Le Journal du dimanche», che cita anche l'opinione di alcuni altri membri della commissione: «Noi eravamo favorevoli, Jacob no», hanno detto, smentendo il presidente, che invece aveva sostenuto: «Semplicemente non ci è piaciuto». Bellocchio, secondo lo stesso giornale, avrebbe reagito con amarezza e avrebbe commentato: «Io credo che Jacob sia sessualmente represso; ora, all'improvviso, il festival di Cannes diventa molto intellettuale, sarà noioso da morire». Anche il regista Jacques Deray avrebbe visto il film e l'avrebbe trovato «molto interessante».

L'8 maggio il concerto di Sùng a S. Benedetto
 S. Benedetto. I biglietti potranno essere rimborsati nei punti di prevendita o venire utilizzati direttamente nella nuova data.

Morta Irene Rich più vampira che vamp
 È morta l'attrice americana Irene Rich, famosa per aver interpretato il ruolo di donna vampira in molti film del tempo del muto. Aveva 96 ed è morta a Los Angeles. Il suo esordio sul set risale al 1919, mentre la sua carriera terminò praticamente con l'avvento del sonoro. Nel 1932, infatti, la Rich lasciò i teatri di posa per la radio e per i palcoscenici di Broadway. In seguito, interpretò qualche parte minore in film come «Giovanna d'Arco» e «Fort Apache».

Restaurato il «Giuditta e Oloferne» di Donatello
 Il gruppo bronzeo di Donatello «Giuditta uccide Oloferne» è stato restaurato e dal 13 maggio sarà di nuovo (dopo due anni) esposto al pubblico. Il gruppo risale al 1457 e fino al 1980 si trovava in Piazza della Signoria; da quell'anno fu portato dentro Palazzo Vecchio, dove poi è stato restaurato ad opera del laboratorio dell'«Opificio delle pietre dure» fiorentino. Il grande bronzo resterà dentro Palazzo Vecchio, ma ritornerà sul suo basamento tradizionale, quello su cui lo posero nel 1455 i cittadini fiorentini, con la scritta «Exemplum salutis publicae».

Il museo di Melfi riapre dopo otto anni
 A metà maggio verrà riaperto il Museo nazionale di Melfi, chiuso dal 1980 dopo il terremoto. Il museo è uno dei più importanti della Basilicata e ora raccoglie anche alcuni reperti da poco portati alla luce, come quelli provenienti dal centro di Lavello. Ceramiche, armi da parata, servizi da banchetto, strumenti musicali. Alcuni risalgono al V-VI secolo avanti Cristo.

«Prima» di una suite di Ellington per la regina
 Il 29 maggio a Oldham (Manchester) verrà eseguita in pubblico per la prima volta una suite, che Duke Ellington compose circa 30 anni fa in onore della regina Elisabetta. Allora Ellington registrò il pezzo su disco, ma ne fece stampare una sola copia, che donò a Elisabetta. Dopo la morte del compositore, il pezzo fu però registrato di nuovo e messo in commercio. La «Queen's suite» affidata a una grande band di musicisti britannici diretta dal sassofonista americano Bob Wibister.

Poemetto shakespeariano Fu scoperto un secolo fa
 La guerra continua. L'ormai famoso poemetto shakespeariano è stato ritrovato di recente, è in mezzo alla bufera. Lo «scopritore», Peter Levi, ha tenuto una conferenza stampa in cui ha detto che «molto probabilmente si tratta di un'opera del grande drammaturgo, «anche se non sono i suoi versi migliori». Il «Sunday Times» rivela invece che il poemetto (62 versi, scritti per animare la festa di fidanzamento della contessina Anna di Derby nel 1607) era già stato pubblicato nel 1835 e anche allora era stata avanzata una controversa attribuzione a Shakespeare. A chi gli chiedeva se dalla sua «scoperta» Levi pensava di ricavare qualche guadagno, lo studioso ha risposto: «Naturalmente il mio saggio è stato scritto per guadagnare, ma è successo anche per Amleto».

GIORGIO FABRE

Guerrieri, un grande turista del teatro

Una mostra fotografica e alcune altre manifestazioni ricordano Gerardo Guerrieri, più che un semplice uomo di teatro, un vero «turista antropologo» del Novecento. Morto due anni fa, Guerrieri è stato una forte figura di intellettuale. I suoi interessi erano aperti alla scena russa come a quella americana e portò in Italia il maggior teatro di sperimentazione e di ricerca internazionale degli ultimi anni.



Gerardo Guerrieri (a destra) insieme ad Arthur Miller

AGGEO SAVIOLI
 In una lettera alla figlia Selene che, dagli Stati Uniti, aveva annunciato la decisione di specializzarsi in antropologia, Gerardo Guerrieri manifestava, col suo affettuoso consenso, un entusiasmo giovanile per quella scelta. Avrebbe voluto farsi lui stesso antropologo, mettersi a studiare, ad esempio, la «nascita del teatro presso gli aborigeni d'Australia», i più antichi dei nostri fratelli umani.
 Guerrieri, singolare e forte figura di intellettuale, scomparso tragicamente due anni or sono, di questi giorni (era nato a Matera nel 1920), fu, in fondo, proprio ciò che sognava di essere, un antropologo,

per il quale il mondo degli uomini veniva prima del teatro, anche se è nel teatro che possiamo ritrovare ancora, dopo millenni, il miglior modo di rappresentarlo. Un «turista antropologo», all'occorrenza, che, con l'inseparabile macchina fotografica, fissava in immagini mai cartolinesche i luoghi visitati, attraverso decenni, non sempre e non solo nel quadro della sua attività di cacciatore di tesori teatrali da far godere anche a noi. Volti e paesaggi della sua Basilicata, e quindi Varsavia, Mosca, Praga, la Jugoslavia. E Londra, e Israele, e l'America latina. E, naturalmente, New York. La sua alma mater indicativa espositiva di Guerrieri fotografato, corroborata da alcune testimonianze dal suo epistolario, allestita ora a cura di Mario Prosperi al Teatro Ateneo (fino al 30 aprile, ore 10-13 e 16-30-18), si conclude appunto con una serie quasi ossessiva di «incontri» della metropoli d'oltre Atlantico, datati 1984. Una vertigine di grattacieli che insinua un sottile sentimento di angoscia, ma dove poi si schiude, confortante e solidale, il fascino materno di Ellen Stewart, «la Mama» per eccellenza, nome tutelare dell'avanguardia newyorkese.
 L'emozione suscitata dalla mostra, i suggerimenti di manifestazioni concomitanti, organizzate dall'Università di Roma, dal «Politecnico», dal Comune, con autorevoli patrocini, spingono a leggere o rileggere i saggi riuniti nello «Spettatore critico», prima raccolta organica degli scritti di Guerrieri (Valerio Levi editore, pagg. 248, L. 22.000), dove, nella varietà degli approcci e degli interessi, dal teatro americano a quello russo, dal teatro «attore» a quello «di

regia» (significativamente approfonditi nell'esame di momenti capitali del lavoro di un Gassman e di un Visconti), viene già accarezzato da quali fondamenti di cultura e di pensiero muovesse l'itinerario esplorativo del Nostro nella vita scenica, e nella vita sociale e civile, di tanti paesi. E come da queste indagini «sul campo» si sviluppasse poi un'opera di promozione e diffusione di conoscenze che ha avuto rari eguali nel dopoguerra.
 Recensendo per «I problemi di Ulisse», giusto dieci anni or sono, i due volumi di materiali sull'«Avanguardia teatrale italiana (1969-1976)» curati e introdotti per Einaudi, da Franco Quadri, Gerardo aveva dunque ben motivo di ribadire e al caso arricchire i «punti di riferimento» internazionali della fioritura, in quei tre lustri, del teatro di ricerca e di sperimentazione qui nella penisola, rammentando, col garbo consueto, alcuni «arrivi» clamorosi - dal Lvung al Bread and Puppet, da Bob Wilson a Kantor - di cui era stato mediatore proprio lui,

già in apertura, ne cogliamo un'altra che dice «neanche come simbolo politico Amleto riuscì in Italia a scalzare Pulcinella», vi avvertiamo una riflessione valida per il presente e, chissà, per il futuro.
 Di simili strepitose sintesi è ricco il discorso di Guerrieri (a proposito del teatro americano, nel 1945: «Perfino O'Neill non discende affatto da Strindberg e Wedekind, ma è un incrocio tra Freud e il circo Barnum»; e, nel 1963, a proposito di Büchner, Woyzeck è definito «il soldato barbiere schiavo dello «snaturale» come il padovano Ruzante», con profetica anticipazione, per inciso, di messinscena bühnente in chiave popolare-dialettale).
 Ma non si tratta di aforismi, pur geniali. Attorno ad essi il tessuto del ragionamento è così nutrito e articolato, è fitto di correlazioni e riscontri, da sostanziare anche l'ipotesi più ardita. Certo, il senso della storia (non solo storia del teatro) e della società che innerva l'operare critico del Guerrieri non è oggi di gran moda. Tanto più si può, si deve ricavare stimoli e impulsi.